

Doppia vocazione

La narrativa che mette a tema la scuola viva è quasi sempre risposta a una vocazione letteraria che trova ispirazione e alimento nell'esperienza diretta dell'insegnamento. A scrivere è qualcuno/a che ha trascorso anni della sua vita in classe, in cattedra o più spesso in movimento tra i banchi, respirando l'incanto, sentendo la ferita delle creature nuove che gli sono capitate. *“L'adolescente è una spugna che si imbeve dell'acqua limpida o*

Leonarda Tola

sudicia del presente” scrive Marco Lodoli sempre in campo per limitare i danni dei pozzi avvelenati da cui i più indifesi, che sono i ragazzi, possono attingere.

Marco Lodoli, come altri autori di cui intendiamo scrivere, sono insegnanti-scrittori, osservatori attenti dell'esperienza scolastica giovanile trasferita sui libri. Di questo singolare versante letterario vogliamo dare conto.

Col pensiero grato rivolto a don Lorenzo Milani, il primo di tutti.

Si vuole capire, anche con questo mezzo, cos'è mai la scuola, la meraviglia e il suo infinito stupore. Narrare la scuola a una sola condizione: essere coinvolti nella passione educativa, accettando il carico e la ricompensa di aver aperto ad altri, all'avvenire, orizzonti di senso e di vita consapevole. Sotto il cielo della scuola, quando quegli occhi ci guardano.

Marco Lodoli: Il preside

«Ma i professori erano tutti scettici, concentrati sui programmi, le interrogazioni, i compiti in classe, e il resto erano fantasie infantili, folklore ridicolo, il resto era niente: eppure quel niente a me sembrava che andasse protetto come un fiore nel deserto.»

Così si legge a pag. 35 dell'ultimo libro di Marco Lodoli *“Il preside”*. L'autore (1965) è noto per il suo inesausto impegno educativo dentro la scuola, dove ancora insegna in un Istituto tecnico di Roma

e fuori dell'istituzione attraverso l'opera di scrittore pluripremiato. Il titolo dice subito chi è l'inatteso protagonista: il preside. Sì proprio lui, la figura istituzionale a tutti nota: il buon padre di famiglia, un 'Primus inter Pares' tra i professori, come era definito prima della sua attuale mutazione in dirigente scolastico: burocrate di Stato e manager d'azienda come lo si vorrebbe in questi ultimi vent'anni di tumultuosa e tormentata vita della scuola italiana.

Ci voleva una strepitosa fantasia a figurarsi come protagonista di una storia un tale proteiforme profilo umano e professionale; quel singolare



Marco Lodoli
Il preside
Einaudi, maggio 2020

funzionario dello Stato a fine carriera, con cinquanta sfumature di grigio nei radi capelli: sempre alle prese con burocrazie, edifici inadeguati, penuria di mezzi, opacità delle direttive e via lamentando nell'interminabile cahier de doléances per ciò che servirebbe e disperatamente manca alla scuola.

Coraggioso e geniale l'autore a farne l'antieroe di un romanzo: paradossale, improbabile e distopico nella trama e nelle conclusioni: un preside di una scuola della periferia romana, dove è stato prima alunno poi insegnante e infine spericolatamente

capo d'istituto (non volendolo essere), giunto alla soglia della pensione si barricata armato di fucile dentro l'edificio scolastico, casa sua da sempre, e tiene in ostaggio una professoressa e uno studente. Intorno telecamere e giornalisti, schieramento di forze dell'ordine, un Commissario di Polizia che si prodiga per far rinsavire il fedele servitore dello Stato preso da insano delirio. Assiepata e curiosa, a bloccare il traffico e a scaldare gli animi, una varia umanità, più o meno disinformata sui fatti, a godersi lo spettacolo: “da chi si dovrebbe vedere la luce siamo costretti a vedere il buio- un uomo d'ordine

Doppia vocazione

che si rende responsabile del massimo disordine qualcuno preposto (presiede) a dare le regole le sovverte tutte fino allo scandalo”. Contraddizione in termini, ribellione inspiegabile, irragionevole controsenso. Ghiotta occasione per esserci e... filmare.

In verità a noi lettori il preside (senza nome) si rivela uno che non sragiona affatto tesse con rigore logico il filo della sua fallita esistenza (personale e scolastica che sono la stessa cosa), si fa consapevole e lucido osservatore della realtà scolastica vista nelle sue persistenti ombre.

La frattura tra la visione del preside idealista, e per questo matto, e la quotidianità in classe e nei corridoi della polverosa e vetusta scuola romana (come tante altre), sta nel divario degli interessi in gioco, nell'incontro-scontro degli adulti responsabili dell'educazione e le vite sospese dei ragazzi.



Due forze magnetiche che si fronteggiano rischiando spesso l'attrito ma costruendo, a volte, una felice relazione educativa.

Da una parte la vita nascente dei giovani portatori di irrinunciabili diritti: all'apprendimento dei saperi e dei linguaggi per il "pieno sviluppo della persona umana" e all'acquisizione delle competenze per "saper stare al mondo" nella cittadinanza attiva. Dall'altra l'istituzione rappresentata dai docenti responsabili della qualità dell'insegnamento. La partita decisiva per il futuro delle nuove generazioni è tra la conoscenza e l'ignoranza, un'istruzione e formazione all'altezza dei tempi e l'abisso del disorientamento giovanile.

Nella ricostruzione della sua vita spesa a scuola, il nostro preside punta il faro sugli angoli bui, sulla polvere che copre le scartoffie scolastiche accumulate da secoli e lo fa con una fin troppo impietosa cognizione di causa. Scuola che sconta la rigidità delle procedure (voti, scrutini, registri, strisciante mediocrità degli operatori, scarso aggiornamento, mortificata crescita professionale in assenza di gratificazione e riconoscimenti, basse retribuzioni e via enumerando fino a mille).

Il preside alla Marco Lodoli dà voce alla sostanza dei suoi sogni di educatore: radicato su ciò che la scuola deve essere, drammaticamente cede al dolore per ciò che la scuola non è. *"... Capisce cosa deve essere la scuola? Un tempio sfasciato ma sacro dove avvicinarsi al mistero della vita, giorno dopo giorno, prima che la maturità sgretoli definitivamente le sue colonne e cancelli la verità. Le griglie, i programmi, i voti non significano niente rispetto a quel vuoto che ogni mattina si riempie di storie incomprensibili e di numeri e parole, e che al pomeriggio si svuota di nuovo, respiro che entra ed esce, sistole e diastole e tachicardie che muovono il sangue del mondo. Bisogna solo rendere consapevoli quel respiro e quel battito, nient'altro che questo: obbedire al ritmo profondo dell'esistenza, riconoscerlo, approvarlo".*

Pagina dopo pagina un continuo controcanto: la voce malata e la vita dolente del malinconico e sconfitto uomo di scuola, "solo come un preside" risponde al suono impersonale e ispettivo delle contestazioni del capogabinetto del ministero o direttore generale che mette sotto processo il preside "malato di idealismo".

Tutto detto da Marco Lodoli nell'abituale fraseggio musicale, una lingua inframezzata di perle nel dettato della poesia.